

Sua Eccellenza Mons. Arturo Aiello

“La famiglia del diacono, scuola di umanità”

Nel secondo giorno dei lavori del XXV Convegno Nazionale dei Diaconi Permanenti, Solennità della Trasfigurazione di Nostro Signore, i convegnisti, nei locali attigui al



Santuario dell'Addolorata in Castelpetroso, hanno partecipato all'incontro con Sua Eccellenza Mons. Arturo Aiello, Vescovo di Teano, Membro della Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata della CEI e Delegato per il Clero e la Vita consacrata della Conferenza Episcopale Campana, durante il quale ha trattato il tema che ha dato il titolo a tutto il Convegno:

“La famiglia del diacono “scuola di umanità”

Un tema, quello della famiglia, attualissimo, alla vigilia del Sinodo sulla famiglia indetto dalla CEI, che vede in particolare la famiglia del diacono impegnata a interrogarsi ma principalmente a impegnarsi di più per una vera testimonianza di amore.

Mons. Aiello ha presentato la famiglia del Diacono come realtà, dove coesistono la bellezza e la sfida di far convergere nel Diacono Permanente il Matrimonio e l'Ordine, come luogo in cui Dio si fa presente, come scuola di umanità.

Egli ha introdotto la relazione dando una chiave di lettura del suo intervento, con queste testuali parole:

**

Ho scelto un taglio rischioso, perché alla fine di questo tentativo incompiuto – ovviamente, la verità nessuno di noi la possiede, al massimo ci possiede, ci abbraccia e noi non riusciamo ad abbracciarla – potreste pensare che si tratti di “fumo”. È un tentativo, un rischio che volutamente corro, anche perché mi è più congeniale quest'approccio di altri più altisonanti.



Si tratta piuttosto – lo dico come genere letterario – di un quadro a macchie di colore. Avrei potuto percorrere l'itinerario teologico, avrei potuto percorrere vie filosofiche (quindi, quale immagine che l'uomo ha di sé, dal Rinascimento a oggi, sia entrata)... Ho l'impressione che se ci sforzassimo di essere più uomini e donne questo sarebbe

già di per sé un grande aiuto. Voglio dire che più che sul piano accademico, il nodo delle questioni che si vanno agitando può essere risolto nel concreto e nella testimonianza concreta di famiglie che vivano il Sacramento del Matrimonio, nel vostro caso anche quello dell'Ordine.

Mi piace l'espressione della Lettera a Diogneto, questo per dire che duemila anni fa c'erano gli stessi problemi di oggi. Quando parla dei cristiani, dice: Condividono la mensa, ma non il talamo. Evidentemente, c'erano tentativi comunitari anche allora.

“Bellezza e sfida di far convergere nel diaconato permanente Matrimonio e Ordine”.

Su questo stiamo faticando noi e voi – qui parrà la tua nobilitate – e cioè se, come e con quali forme sia possibile far convergere nella stessa persona – estendendo il concetto anche alla coppia e alla famiglia – due Sacramenti che nella nostra tradizione occidentale sono divergenti.

Sacramenti che a volte litigano, come Esaù e Giacobbe nel ventre della madre (i litigi cominciarono già da allora). Anche nella vostra vita vivete questo contrasto (ne facciamo pienamente esperienza noi vescovi e sacerdoti a contatto con i diaconi permanenti e con le loro famiglie): è una sfida, ma è anche una bellezza. Ovviamente nel discernimento bisogna ribadire la primazia del Matrimonio.

Nel momento in cui dovessero venire in “rotta di collisione” questi due Sacramenti, nel vostro caso prevalga il Matrimonio, e mi riferisco a situazioni di crisi, a fughe del marito che è sbilanciato sul piano liturgico, che ama di più stare con la stola che non con il grembiule in casa...

Voglio ricordare che il “sì” che le mogli dicono all'atto del Rito di Ammissione e nelle varie Liturgie poi deve concretizzarsi, e significa che la grazia dell'Ordine è data ai mariti, ma le mogli sono coinvolte. Su questo mi sembra che una qualche riflessione trinitaria la stiamo facendo, ma è ancora tutta da fare quella che riguarda i figli... Da un po' di tempo si avverte l'esigenza che le mogli siano coinvolte in questi momenti di convegno e non solo per dare il placet– “puoi andare, non ostacolo questa tua vocazione nella vocazione”– ma va avviata una riflessione anche sui figli che, in qualche maniera, risentono, in bene e forse anche in male, in termini di contrasto, dell'impegno pastorale dei loro papà.

“La famiglia del diacono permanente: luogo in cui Dio si fa presente”.

La vostra ministerialità trova nella famiglia, nel Sacramento del Matrimonio che la origina, un luogo rivelativo, e questo significa “fede” da parte della famiglia del

diacono permanente. Lo abbiamo appena ascoltato domenica scorsa: Questa è l'opera di Dio, credere in Colui che Egli ha mandato. Non dimentichiamo che la fede è un grande miracolo: il fatto che sussista nonostante la difficoltà, la precarietà, la fragilità, le contraddizioni, il fatto che ancora ci siano persone che credono è un grande dono di una grande sfida, quindi è l'opera di Dio, è l'opera per eccellenza, prima di ogni opera concreta, prima di ogni concreto operare.

La vostra famiglia è un luogo di speranza, dove ci impegniamo – questo è proprio della laicità – a declinare l'eternità nel tempo”, quindi a richiamare, sia pure tra mille questioni concrete, economiche, lavorative, affettive, di dialogo con enti, con la scuola, per esempio, la presenza di Dio, dunque l'eternità nelle concrete condizioni della nostra vita. Ancora un poco, un poco appena – è la Lettera agli Ebrei.

Infine, la famiglia del diacono permanente è il luogo in cui Dio si fa presente nella carità, che rimane la legge fondamentale, quella che avete celebrato e continuamente celebrate nella grazia coniugale e che deve diventare anche esemplare.

In qualche maniera, questa lettura, “La famiglia del diacono, scuola di umanità”, vuole tentare di affidarvi un sogno, che è quello di realizzare, pur tra tanti limiti, nel concreto del vostro vissuto familiare, un luogo esemplare per il resto della Chiesa. Siamo nel pieno del Vangelo di oggi: È bello per noi stare qui! Non sempre lo possiamo dire delle nostre Liturgie, delle nostre chiese di pietra e di persone: non sempre lo possiamo dire anche delle nostre famiglie, come di un luogo dove è bello stare, tant'è che stiamo tutti scappando, le mogli da un lato, i mariti dall'altro, non ne parliamo i figli, segno che questa bellezza non si evince, non scende come balsamo, dice il Salmista, sui capelli, sui veli del mantello di Aronne.

Quindi ha così trattato il tema:

“Questa introduzione è servita un po' per collocare quello che sto per dire in un orizzonte più ampio: quello della vostra vita di diaconi permanenti che hanno una tensione in più rispetto ad altri, perché fanno attenzione alla famiglia (e quindi alla coppia, ai figli, al Sacramento del Matrimonio) e sono ordinati ministri della Parola e della carità, e vivono, per così dire, una doppia appartenenza.

Vi presento, perciò, delle macchie di colore, poiché ciascuno di questi sottotitoli potrebbe essere argomento di una relazione che la coppia o il gruppo, il collegio diaconale, può essere tema di una riflessione specifica.

- ***Tempio dell'accoglienza.***

Oggi si fa tanto parlare di accoglienza, ma prima che altrove dobbiamo viverla dentro la famiglia. Significa accoglienza dell'uno e dell'altro: Io prendo te... Io accolgo te – dice la formula del consenso nella celebrazione del Sacramento del Matrimonio. Sapete bene che questo non vale solo per quel giorno, ma va verificato e va giocato ogni volta, dove spesso l'accoglienza è non solo nei termini dell'altro, ma anche nei termini dei figli. Allora, vivete nella tensione dell'accoglienza una sorta di conflitto ulteriore: conflitto tra Matrimonio e Sacramento dell'Ordine, tra appartenenza alla famiglia e appartenenza al clero, e dall'altra questa lacerazione tra coniugalità e genitorialità.

Su quest'aspetto sono un po' più a rischio le donne, ma anche noi uomini non siamo incolumi a quel trauma, soprattutto delle giovani coppie, che all'atto in cui accolgono un figlio, vedono stravolta la loro vita coniugale, anche quella sessuale, dimenticandosi che sono anche sposi. Questo è un punto di tensione della pastorale familiare, cioè trovare sempre l'equilibrio tra coniugalità e genitorialità. Tra l'altro, noi siamo genitori sempre, ma fundamentalmente viviamo questa vocazione temporanea rispetto a quella coniugale che rimane; quando i figli si sono sposati – vedo con piacere che ci sono diversi giovani o adulti, perché normalmente la platea rischia di diventare quella dei nonni – il Matrimonio rimane e se noi non facciamo attenzione al coniuge succede che, passati diversi decenni dal Matrimonio, noi rischiamo di ritrovarci come degli sconosciuti: quindi, la fatica di incontrarsi.

Mi sembra che questa scuola di umanità sia scuola di accoglienza, innanzitutto dentro la famiglia: nella misura in cui una famiglia è accogliente dentro (marito-moglie, genitori-figli, fratelli-sorelle), più facilmente apre le finestre e le porte per accogliere gli altri, quelli di fuori... Pensiamo anche a tutta la problematica legata all'accoglienza degli immigrati, che ancora rimane un problema irrisolto.

- ***Tenerezza, luogo di guarigione.***

Papa Francesco, nel discorso dell'inizio del suo Ministero, ebbe un passaggio arduo, tra i tanti: Non abbiate paura della tenerezza. Su questo termine, nella scuola di umanità, mi sembra che si giochi gran parte della forza educativa di un nostro progetto. Cosa significa "tenerezza"? Significa possibilità di accoglierci così come siamo, ponendo dei gesti che abbassano le difese, ma anche orientando la dimensione della passionalità che da sola finisce con l'essere distruttiva (adesso, non la pensate tanto nella dimensione coniugale, quanto in quella genitoriale).

Il nostro sforzo – il vostro ma anche il nostro, mi sento educatore anch'io, si sentono educatori anche i presbiteri presenti – rispetto ai giovani è far scoprire loro questo tesoro della tenerezza quando l'aspetto passionale, a volte solo istintuale, rischia di

essere preponderante al punto da distruggere. È emblematico un romanzo di Gabriele D'Annunzio, letto nella mia adolescenza (romanzo molto ardito, adesso sarebbe per "collegiali", si sarebbe detto un tempo) "Il trionfo della morte". Questi autori, che partono da una patologia che era innanzitutto loro e che poi riversano nei romanzi, diventano comunque degli specchi. Il trionfo della morte è il romanzo di una coppia di amanti al modo dannunziano che s'isola dal mondo, che va ad abitare in una cascina, lontano da tutti, ma alla fine i due si precipitano in un burrone, perché è diventata così forte la passione da travolgere non solo i loro sentimenti ma la loro stessa incolumità. Pur nella patologia, è emblematico di una passionalità dove l'aspetto della tenerezza è assente, o non luogo di guarigione. A volte, questo lo ammettono le donne – starete pensando che ho messo il file "Corso prematrimoniale" – le donne lamentano da parte dei maschi, dei mariti, degli uomini, poca attenzione. Le donne dicono: A me farebbe più piacere una carezza, o che tu mi ascoltassi, di tutto l'apparato che metti in scena velocemente...

Quindi mi piace pensarvi come educatori, e pensare alle vostre famiglie di diaconi permanenti, come persone che all'interno della Chiesa portano avanti questa rivoluzione della tenerezza, così come Papa Francesco ci disse all'inizio della sua missione pastorale.

• **Arte del dialogo in tempi di autismo imperante.**

Sono scene della vita quotidiana, dove tuo figlio con la cuffia davanti al computer, il marito che si estranea... Noi viviamo accanto, ma rischiamo di non vivere più insieme: questo è il grande pericolo di questa enorme possibilità di accesso a pericoli, a messaggi, a mondi virtuali. Il marito e la moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle, i componenti di una famiglia, anche della famiglia del diacono permanente, rischiano d'essere l'uno accanto all'altro ma come estranei. Dunque, l'arte del dialogo diventa scuola di umanità, dove spegniamo il televisore, dove decidiamo che a tavola non si usa il cellulare – scusate se faccio questi riferimenti molto concreti, ma la vita è fatta di questo – decidiamo di andare in vacanza e ci offriamo del tempo per raccontarci, per ascoltarci. Diceva una canzone di un po' di anni fa, le case d'inverno, che i genitori fanno troppe domande e danno poca attenzione: che hai fatto a scuola? Però, intanto, stai cucinando, stai facendo il ragù, non t'interessa quello che tuo figlio, forse, vorrebbe dirti. Troppe domande, poca attenzione.

Quindi, questa scuola di umanità richiede che riprendiamo a parlarci. Riprendiamo il vocabolario. Riprendiamo a dare senso alle parole. Pensate anche al modo in cui i vostri figli o nipoti utilizzano il vocabolario, ammesso che ce ne sia ancora uno: che valore danno alle parole? Mi riferisco a certi dialoghi virtuali dove, è il mio povero

parere, se avessimo davanti in carne e ossa il nostro interlocutore, non avremmo il coraggio di utilizzare certi termini, violenti o volgari che siano, ma si tratta sempre di violenza.

L'arte del dialogo è quella di cui parla il Libro di Genesi presentando l'entusiasmo di Adamo che ritrova finalmente uno specchio della sua umanità e dice: Questa volta essa è carne dalla mia carne, ossa dalle mie ossa, cioè è una con la quale io posso parlare, perché l'umanità è tutta nella parola, nella possibilità di comunicare. Il mezzo più povero e anche più potente del comunicare, è la parola, oggi in disuso; lo vedete anche nei vocabolari che si accorciano, nei vocabolari che s'impoveriscono. Don Milani diceva che conoscere mille parole significa poter accedere a certi ruoli, conoscere meno parole era un modo per tenere lontane e nell'ignoranza le masse dei contadini.

Torniamo a dirci le cose, torniamo a raccontarci la vita, torniamo a guardarci. Il dialogo significa questo e altro.

- **Relazioni da coltivare e rilanciare senza posa.**

Credo che in questi spiragli (sono solo degli spiragli che vi consegno) stiamo dentro la nostra umanità di sposi e di diaconi permanenti, dove alle volte non ci capiamo, dove dobbiamo entrare nel mondo dell'altro, dove forse il dialogo, che stagna, deve essere rilanciato. Certi silenzi diventano oppressivi...

Qui entra la legge del perdono, ma anche la possibilità che io dica a me stesso: faccio io il primo passo. Questo riguarda le coppie, ma riguarda anche la Chiesa: Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Efesini 5). In qualche maniera, è l'orizzonte di tutto quello che io, poveramente, vi sto raccontando, come se adesso vi proiettassi qui, alle mie spalle, una serie di scene familiari o anche scene ecclesiali dove noi non ci parliamo, dove pur avendo tanti strumenti di comunicazione facciamo silenzio, e questo silenzio ci pesa, e le parti avverse si allontanano in maniera sempre più divergente, perché nessuno ha il coraggio di dire: si potrebbe fare diversamente, potremmo andare in vacanza, potremmo organizzare una cena, potremmo... Vi sembreranno sollecitazioni poco ecclesiali, in realtà molte cose si risolvono anche nella Chiesa e nelle vostre famiglie intorno a una mensa (ma questo l'ho scritto anche più avanti).

- **Luogo umano in cui imparare i riti e l'arte dell'attesa.**

Qui è "Il Piccolo Principe": ci vogliono i riti. Ci sono ancora i riti nelle vostre case? Nelle vostre case c'è un rituale? Magari, conoscete meglio il rituale del Battesimo, o il rituale dell'Ordinazione Diaconale più dei riti familiari: il rito del caffè, il rito della

colazione, il rito di un momento in cui ci ritroviamo, il rito dell'anniversario, il rito della morte, il rito della nascita... Ci vogliono i riti. I nostri giovani, i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri ragazzi, i nostri adolescenti hanno bisogno di qualcuno che insegni loro la ritualità. Faccio un esempio: il rito di un bacio. Dove hanno imparato questo rito? Da quale strumento? Da quale paternità? Con quale finalità? Quanto il bacio sia ancora un rito? È una cosa apparentemente sciocca, ma sciocca non è. Potrei dire una carezza, potrei dire il tenersi per mano, cose che i nostri figli bypassano già a dodici anni... Se mi ascoltasse un vostro figlio adolescente, un vostro nipote, direbbe: Ma questo è un nonno romantico! L'avranno tirato fuori da fine '800, da Piccolo mondo antico di Fogazzaro! Non ha niente a che vedere con il mondo di oggi!

“Luogo umano in cui imparare i riti e l'arte dell'attesa”, perché se tu vieni a qualsiasi ora – sempre Il Piccolo Principe – io non posso prepararmi; allora, se tu vieni alle quattro, io alle tre comincio a mettermi in apprensione; poi mi preparo, poi guardo l'orologio, poi...

Questa ritualità è venuta meno, a volte anche nelle nostre parrocchie. Pensate (e non per fare il cantore, non sono assolutamente un sostenitore del servizio militare) il rito del figlio che parte e per la prima volta lascia la famiglia (mi riferisco sempre, ovviamente, a cose ottocentesche), e va lontano e parte (oggi parte per l'Erasmus). Come si viveva, cosa significava e come il riunirsi per dire “buon viaggio”, per dire “fai il bravo”, costituiva, in qualche maniera, un modo per esorcizzare la paura della lontananza, sia del figlio ma anche dei genitori? Questa ritualità è scomparsa, i riti di iniziazione non esistono, hanno rapporti prematrimoniali anche i nostri seminaristi... Mi correggo subito: parlo di “rapporti prematrimoniali pastorali”, cioè non sanno aspettare. Ci sono dei seminaristi che, vuoi per la dabbenaggine dei parroci, magari predicano, si sbracciano, guidano... Ma non è il tuo tempo! Devi aspettare! Allora, la ritualità che è riferita al tempo è un'opera d'arte dell'attesa: saper aspettare è una sapienza, oggi, del tutto lontana da qualsiasi vocabolario, da qualsiasi progetto educativo. La famiglia del diacono permanente, scuola di umanità, mi piace pensarla come un luogo umano dove i figli, ma anche altri, anche voi stessi, imparino ad attendere, imparino ad aspettare. Don Tonino Bello diceva che attendere è l'infinito del verbo amare.

• **Nel caos dell'identità, vivere il vangelo di “maschio e femmina”.**

È inutile che continuiamo a fare le marce, gli spot pubblicitari... Così è stato nel '74 per il divorzio, poi per l'aborto, poi per questo, poi per quell'altro... Noi rincorriamo certe cose e sappiamo che le perdiamo, ma vogliamo continuare ad agitarci... Ma non è più semplice – e forse anche più efficace – che delle famiglie cristiane (sono

famiglie cristiane le famiglie dei diaconi permanenti? Ma è solo una provocazione imparino, come ai tempi di Diogneto, a vivere “maschio e femmina li creò”? Perché tutti gli altri discorsi rischiano di diventare accademici, ideologizzati, a lasciare il tempo che trovano perché le pressioni sono enormi... Non vi sembri che io sia un deluso rispetto a battaglie che si possono fare, che si possono organizzare, a file che si possono stringere... C'è una sola via, ed è la via del seme, è la via del lievito. Ma voi, famiglie belle, coppie belle, dove ci sia un uomo e una donna, ne conoscete? Perché i nostri giovani non vogliono sposarsi? Sì, non vogliono impegnarsi, hanno già tutto, vanno già in vacanza insieme... Ma anche perché noi adulti abbiamo smesso di essere belli! Noi preti parliamo di crisi vocazionale: noi non siamo belli! È bello per noi stare qui: è bello questo parroco, è bella questa coppia... allora mi sposo! Vi sembra che io sia il piccolo Davide contro il grande Golia, con qualche sassolino raccolto sul greto del torrente... Questa testimonianza mi sembra più incisiva di ogni megaprogetto culturale che produce un testo, un convegno, una serie di conferenze, perché poi le persone, la vita, il concreto, il vissuto, la ferialità, il lunedì, il martedì, il mercoledì, il giovedì, il venerdì, il sabato, i panni che si sporcano, la lavatrice, i conti, la bolletta, cioè i problemi reali rischiano di essere lontani. Nel caso dell'identità – perché ci troviamo nel pieno di questo caos – vivere il vangelo “maschio e femmina li creò”; voi sapete bene, perché siete esperti della Sacra Scrittura, che questo testo è citato tre volte: all'inizio di Genesi, poi in Efesini 5, e a proposito di “È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie? Ma al principio non era così: Dio li creò... Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola”. Credo che voi possiate dire con la vostra vita più di altri che, inutilmente, almeno a mio modestissimo parere, sul piano pubblicitario, cercheranno di arginare questo movimento culturale massiccio che va verso un'idea “pirandelliana” della sessualità: uno nessuno, centomila; così è, se vi pare. Oggi maschio, domani femmina, poi neutro, così come diceva, d'altra parte, anche il nostro cantautore, quando eravamo giovani, ne l'anno che verrà: “e si farà l'amore ognuno come gli va”, senza troppe formalizzazioni.

• Padri che sono ancora figli e figli che non vogliono essere fratelli.

Padri che sono ancora figli – mi riferisco a voi nei confronti delle famiglie d'appartenenza: quelli fra voi un po' più avanti negli anni vivono anche il disagio di avere i genitori anziani che hanno bisogno, che chiedono attenzioni – e figli che non vogliono essere, questo è il nostro dolore di vescovi, ma anche il vostro di genitori. La nostra sofferenza – immagino anche quella di Giancarlo, immagino anche di tutti i papà e le mamme presenti – è questa: noi abbiamo figli a cui vogliamo bene, ma che forse non si vogliono bene tra loro, cioè un amore che non diventa reciproco sul

piano orizzontale. Forse la verticalità genitore-figlio, figlio-genitore ancora tiene, ma i fratelli stanno in stanze diverse, possibilmente con bagno, superaccessoriate: guai a varcare la soglia della stanza dei tuoi figli! Neanche le mamme possono entrare a fare le pulizie: non si entra! Questo è il quadro. In questo quadro drammatico ci poniamo come famiglia, e qui dimostriamo ai nostri figli di voler bene ancora e di occuparci dei nostri genitori anziani, senza che questo poi venga a ledere l'armonia della nostra famiglia; al tempo stesso, chiediamo ai nostri figli di riconoscersi fratelli. Sono forse io il custode di mio fratello? Anche qui la Bibbia è più umana di quanto noi non immaginiamo.

• **La cura dei tempi e degli spazi.**

La famiglia ha attenzione agli spazi e ai tempi, che devono essere attraversati da una scintilla di eternità che si chiama "bellezza". Perché ho messo anche "tempi"? Perché c'è il tempo dell'infanzia, il tempo dell'adolescenza, il tempo della giovinezza, il tempo in cui i figli partono, il tempo i figli in cui si sposano, il tempo in cui diventiamo nonni, il tempo in cui ci sono i primi acciacchi, il tempo in cui facciamo la prima visita un po' delicata per noi maschi... Questo tempo dev'essere bello. Adesso, vi sembra che la mia sia semplicemente poesia, in realtà serve per poter dire: Se dovesse finire oggi, è stato bello! Lo pensate di voi, della vostra vita? "Bello" non significa "vincente", che è un'altra cosa; spesso la nostra vita è perdente, spesso è segnata, spesso è una cartina geografica di cicatrici. Io, a volte, lo dico in una maniera ancora più paradossale: l'ho espresso, tanti anni fa, a un corso di esercizi ai seminaristi: mettiamo il caso che, all'atto in cui moriamo, scopriamo che tutto è inventato (è un gioco un po' malsano). Se anche fosse tutto inventato, noi dovremmo dire che è stato bello, è stato bello credere in Gesù. Che è stato bello essere prete. Sappiamo che c'è un fondamento, non è tutto inventato, ma è un modo per dire: se dovesse finire adesso, è una vita bella? Lasci una scia di profumo, di luce, come ci dice a più riprese il Vangelo di oggi?

• **Crocevia di generazioni che si incontrano.**

L'umanità, che già nel primo punto ho indicato come tempio di accoglienza, è anche tempio di accoglienza di tutte le stagioni della vita. Allora, ci incontriamo con le generazioni, ci sono i nonni, ci siamo noi, ci sono i figli e, nel caso siano sposati, ci sono i nipoti, ci sono più generazioni che s'incontrano. Il vangelo della Presentazione di Gesù al Tempio è un vangelo dove ci sono generazioni che s'incontrano: ci sono gli anziani – Simeone, Anna – ci sono generazioni che interagiscono. Oggi, invece, viviamo in compartimenti: gruppo anziani, poi gli adulti, poi i giovani, poi i ragazzi, poi i bambini... La famiglia è interclassista per sua natura, però quest'aspetto di

crocevia noi rischiamo, stiamo rischiando di perderlo. Allora, gli anziani: casa di riposo. I bambini: asilo nido. I ragazzi: parcheggiati nelle varie iniziative estive.

- **Nella cultura del single, la bellezza di condividere.**

Noi viviamo la cultura del single, che tra l'altro è sostenuta – come qualche osservatore dice –anche da motivazioni economiche, perché se noi stiamo insieme come famiglia abbiamo una lavatrice; se io, invece, mi separo, abbiamo due lavatrici; se il figlio va a vivere da solo a quindici anni, ce ne sono tre... Qualche osservatore afferma che la cultura del single, come sempre – d'altra parte il buon Marx diceva che tutto è mosso dall'economia, e di questo ha ragione – sia mossa dall'interesse.

Come vincere, non certamente sul piano del discorso ma sul piano dell'esperienza, questa cultura egocentrica, dove il figlio non si sposa, dove i vostri figli sono fidanzati per dieci anni fino a che prendono la pensione, poi gli pagate anche i contributi, in modo tale che possano andare in vacanza? La bellezza di condividere, cioè d'essere insieme: stasera stiamo insieme, stasera usciamo... Voi riuscite ancora a fare le vacanze con i vostri figli?

- **Casa della parola e del silenzio.**

Questa scuola di umanità, che è la famiglia del diacono permanente, bisogna immaginarla come una casa dove, ve l'ho già detto, la parola sia vergine, sia bella, sia apprezzata, sia pesata, sia profumata e, al tempo stesso, questa parola sia partorita dal silenzio e rimandi al silenzio. Non luoghi caotici, non luoghi della confusione, non neo-torri di Babele, ma luogo dove parola e silenzio s'incontrano. Ignazio di Antiochia dice di Gesù questa espressione bellissima: La Parola uscita dal silenzio. O anche: Bisogna capire la Parola – di Gesù –ma anche il Suo silenzio. *Iesus autem tacebat* . Entrare nel silenzio di Gesù è una sfida di vita spirituale.

- **Luogo in cui si conservano le parole del futuro.**

Lo capirai dopo – dice Gesù a Pietro che non vuole sottoporsi alla lavanda. “Lo capirai dopo” significa che questa casa, scuola di umanità del diacono permanente, è un luogo dove si fanno le conserve, e non solo di pomodori, di peperoni, di sottolio, di sottaceti, ma anche le “conserve” delle parole. Ci sono parole di tuo figlio che tu devi conservare.

Non voglio rubare il tema all'Arcivescovo di Campobasso, che dopo vi parlerà di Maria, icona piena di grazia ma: Maria conservava nel suo cuore tutte queste parole. Le capiva? No, ma le conservava. Io ho l'impressione che nei cassonetti delle

raccolte più o meno differenziate delle nostre città ci siano tante parole vere, tante parole gravide di futuro che nessuno raccoglie.

Anche tuo marito è una parola da conservare, anche tua moglie è una parola da conservare, anche la tua parrocchia è una parola da conservare, anche le persone di cui ti occupi sul piano pastorale sono parole da conservare che in futuro ti diranno: Una volta hai detto così. Queste cose succedono tante volte a noi preti, perché parliamo a menadito e ci dimentichiamo di quello che abbiamo detto. Eccellenza, ma una volta avete detto... Parroco, quando ero alla vigilia del Matrimonio... Quando ero in quel momento di crisi, mi hai detto... Sono parole che altri hanno conservato per noi, di noi, che ci ritornano avvalorate da una lunga attesa, da un senso di speranza.

• **In una cultura analgesica, casa dove si ride e si piange.**

Vi chiedo: chi insegna ai nostri ragazzi a soffrire? L'aumento esponenziale di suicidi, in ambito dell'età evolutiva e tra l'altro per tanti altri motivi, è anche da addebitare al fatto che i nostri adolescenti sono i bambini della cultura analgesica, in cui non bisognava soffrire, dove i genitori hanno fatto di tutto per evitare qualsiasi sforzo, qualsiasi attesa. Per cui la famiglia del diacono permanente, scuola di umanità, mi piace immaginarla, sognarla come una casa dove si ride e si piange, e si sa piangere. Perché oggi non si sa più piangere, non si sa più ridere.

Guardiamo insieme al futuro: per gettarla sulle lacrime, forse l'espressione più bella l'abbiamo di Eduardo, nel film *Filomena Marturano*, in cui questa donna travaiata, prototipo della donna napoletana, matriarca, donna che difende i figli, che difende i cuccioli contro l'aggressività dei padri, alla fine, nel giorno in cui finalmente si sposa, quindi torna a casa con i sontuosi abiti cui non è abituata, si toglie le scarpe, perché è stanca, comincia a piangere, lei che si era vantata – *Ji' song Filumena Marturano*, e nun aggiu maje chiagnut – lei che aveva dovuto combattere con la vita, adesso può permettersi il lusso di piangere, adesso finalmente è una donna, perché riconosciuta dal marito, non più schiavizzata, che non deve più difendere l'indifendibile... Com'è bell a chiagnere...

Nelle vostre case, in questo luogo ritrovato, da ritrovare, forse bisogna tornare a soffrire, a saper soffrire, a saper piangere, vedendo anche nel pianto una ricchezza.

Nella versione di Luca – oggi la liturgia presenta sia la versione marciata, sia quella lucana della Trasfigurazione – Luca dice che Mosè ed Elia parlavano con Gesù del Suo esodo. Voi sapete cosa significa questo "esodo"? Parlavano della Sua morte. Ma dov'è la morte? In questa cultura analgesica, dove la morte si nasconde, dove si

preferisce la sala di rianimazione, perché non ci sia più nulla da fare alla propria casa, al proprio marito, alla possibilità di congedarsi dalla vita in una maniera umana... Stiamo toccando, appena accennando, temi centrali dell'antropologia cristiana, ma coniugati nella ferialità della famiglia.

• **Casa aperta al pellegrino che lascia doni.**

Se qualcuno viene a casa tua, ti lascia un dono, ti lascia un figlio. L'anno prossimo tornerò e Sara avrà tra le braccia un figlio. E Sara ride, perché è impossibile, è avanti negli anni, perché ha avuto la menopausa quarant'anni fa... Ma se viene un pellegrino, e tu lo ospiti, questo pellegrino ti lascia un dono, ti lascia una pace, ti lascia una parola, ti apre il futuro, ti lascia un figlio, ti lascia una posterità.

Per fare un riferimento più concreto ai problemi che ci agitano, devo dire che non solo dentro di voi litigano il diacono e il marito, il Sacramento del Matrimonio e il Sacramento dell'Ordine, ma viviamo tutti (almeno in Italia, non so all'estero) questa difficoltà, da parte dei parroci, dei presbiteri, di accogliervi, e voi di lasciarvi accogliere. Il parroco non ha spazio... Provate a invitarlo a casa. Perché, vedete – questo potreste dirlo voi a me, non io a voi – molti problemi si risolvono a letto e a tavola. Adesso, a letto non è possibile, ma a tavola sì. Allora, anziché scrivere al sindacato contro i parroci, a favore dei diaconi... Incontriamoci! E forse l'umanità ci offre questo luogo – purtroppo svilito dal fastfood – della mensa dove noi vediamo abbassarsi le difese. Allora, anche il parroco avverso, che non ti lascia spazio, invitalo a casa! Invitalo a cena! Allora, è entrato un lupo ed è uscito un agnello! Perché in qualsiasi relazione – quella coniugale in primis, ma anche nella relazione pastorale – vince chi perde, vince chi fa il primo passo, vince chi sembra il più debole. Su questo, c'è tutta una linea di cristologia del Servo, che non è il caso neanche che io vi richiami, tanto siete esperti, che vale anche nel vissuto della Chiesa, nei vissuti delle vostre Chiese.

Anziché muoversi sui grandi princìpi, abbassiamo le difese del nostro ipotetico avversario e invitiamolo, laddove condividendo il pane, forse possiamo anche accordarci di più.

Io mi auguro – e concludo – che la convivenza dei diaconi permanenti e delle loro famiglie (figli compresi, i figli hanno un ruolo importantissimo) con i presbiteri possa addolcire anche la nostra vita. Vedete, sono convintissimo dell'utilità, della luminosità di questo matrimonio che è avvenuto tra il ministero presbiterale, episcopale, e il celibato – ne sono convintissimo – però, comunque, ci sono delle controindicazioni. Una controindicazione è una certa asperità: i nostri preti sono sempre un po' spigolosi. Voi donne avete questo potere di tranquillizzare i maschi.

Allora, immagino che questo potere lo viviate nei nostri confronti, perché siamo parte della stessa Chiesa e non possiamo continuare a tirare di qua e di là: non arriveremo da nessuna parte. Dobbiamo incontrarci. E, forse, un invito a cena a questo parrocolupo, che è aggressivo, che vi fa fare il sacrista, il chierichetto, che non vi dà spazio nella pastorale, che non riconosce il vostro ministero, può sciogliersi più che nelle diatribe diocesane e nazionali, in un incontro di spiritualità della mensa.

Concludo con questa citazione della Prima Lettera a Timoteo che riguarda i vescovi, ma ho pensato che potesse essere utile anche per voi. Paolo, o chi per lui, autore di queste lettere pastorali, a proposito del vescovo, dice: Sappia dirigere bene la propria famiglia, e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, non può occuparsi della Chiesa di Dio.

Non posso essere un ottimo diacono se in parrocchia sono super scintillante, con stelle filanti, con effetti speciali, poi entro in casa depresso, scorbutico. In parrocchia, scintillante, poi a casa... Qui c'è una schizofrenia...

Paolo, o l'autore di questa lettera che la tradizione ci presenta come paolina, dice che se uno sa dirigere la propria famiglia, allora si può anche occupare della Chiesa. Il luogo dove verificare l'amore alla Chiesa e la possibilità di dirigere la Chiesa di Dio, rimane la famiglia.

Auguri, luogo di una vita.

**

Quanto riportato tra i due asterischi è tratto, tratto direttamente dalla registrazione, non è stato rivisto dall'autore.

Come riportato da Sua Eccellenza Mons. Aiello la sua relazione costituisce un ottimo strumento di riflessione per tutti, in quanto offre una fotografia delle famiglie di questo secolo.